

altromondo editore

Enrico Martini
Songs of faith and devotion

copyright 2008, Altromondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Enrico Martini

Songs of faith and devotion

Sssshh!

Shhh, Shhh

It's nice and quiet

Shhh, Shhh

But soon again

Shhh, Shhh

Starts another big riot

(Bjork - It's oh so quiet)

Gli avevano detto che la casa era servita per nasconderci un ostaggio, durante un rapimento, e che era rimasta così per non so quanto tempo, da quando se n'erano andati i carabinieri. Non che a lui importasse a cosa fosse servita prima. Cercava più che altro di focalizzarsi su a cosa sarebbe servita adesso, perché era un peccato lasciarla vuota. Era a quello che pensava, nudo, mentre passeggiava sulle assi polverose, attento a non farsi trafiggere dalle schegge di legno. A dire il vero stava cercando di non pensare. Pensare di non pensare. Sssshh! Silenzio! Fare il vuoto dentro se stesso per sentire cosa pensava la casa. Ma all'inizio era sempre così. Doveva trovare il punto giusto, tutto qui.

Pensare.

Non pensare.

Pensare.

Non pensare.

Si alzò, raccattando l'accappatoio dall'assito. I piedi si facevano strada in mezzo agli oggetti sparsi qua e là, un po' suoi e un po'...chissà!, che popolavano il pavimento.

“Acqua”

“Acqua”

“Acqua”

“Fuochino...” si ripeteva in testa, quasi inconsciamente. Poi, come si era alzato, si rimise disteso. Aprì le braccia disegnando grandi archi con le mani e di nuovo, in senso inverso, per poi fermarsi, formando una linea retta perpendicolare al corpo, quasi l'avessero inchiodato ad una croce. La polvere gli ricopriva parte del corpo e dei polpastrelli, tanto che quasi non riuscì a sentire il nastro adesivo usato per disegnare la sagoma della vittima, quando vi passò sopra.

-Carino!- disse sommessamente. - Potrei riempire la stanza di figure antropomorfe in stile Keith Haring.-

O forse anche no, continuò a pensare. Doveva riarredare la casa, renderla attraente dopo il fattaccio. Non era una cosa tanto semplice. La gente vive di e per i pettegolezzi e sarebbe stato un bel colpo una nuova casa infestata dai fantasmi. Che poi sarebbe diventata immediatamente la “vecchia” casa infestata di fantasmi. Il fantasma dello stupratore. Si sorprese a riderne. Si fece un po' schifo. Non c'è molto da ridere in uno stupro, specie se ripetuto e premeditato.

-Ahi!-

Alla fine una scheggia non aveva proprio potuto evitarla e ora rappresentava una dolorosa distrazione sotto l'unghia del dito medio. Avrebbe dovuto passarla tutto quel dannato pavimento. E lui che sperava che sarebbe bastata una mano di lucido! E poi succhiare il dito non serviva quanto avrebbe voluto a lenire il dolore! Due supposizioni errate nel giro di pochi secondi. Non era giornata...

Cercò in fretta le scarpe da tennis (“Di scheggia me ne basta una per ora...”) e si diresse al piano inferiore. Le sca-

le sembravano solide e quella vecchia ringhiera di legno era molto...come dire?... “calorosa”, di quelle che fanno molto famiglia Cunningam, quella di Happy Days. Solo che lui non sembrava molto Richie e, comunque, il buon pel di carota non si sarebbe neanche sognato di girare per casa nudo e in scarpe da ginnastica...

Anche il resto della casa non era messo poi tanto male. Avrebbe tirato fuori l’attrattiva latente di quel mucchio di assi e mattoni. Bastava solo parlarle un po’. Lui era convinto che ogni casa avesse un suo modo d’essere, un suo “lato migliore” per così dire. Bastava trovarlo. E quale metodo migliore se non chiederglielo? I suoi capi ancora lo prendevano un po’ in giro, ma non si sarebbero mai permessi d’intralciarlo, almeno fino quando i risultati stati questi. Lui, Davide, era quello che “parlava con le case”. Come faceva? Trovava il punto focale, l’ombelico, il punto G della casa e da lì diceva che tutto gli appariva chiaro. Sembrava che le pareti avessero degli spazi vuoti con un puntino nero e lui non faceva altro che riempirli. Un misto tra feng-shui e “riempi gli spazi”. In fondo, era un dio della Settimana Enigmistica.

Il piano terra era formato da un’unica grande stanza che faceva da atrio e salone, con una sola porta, sul lato opposto all’ingresso, che dava sul cucinino. Niente moquette, decisamente! Anche qui bastava una lustratina e...

Cos’era quel buco? Tarli formato talpa? O magari un altro foro di proiettile, come quello del soffitto? No. Solo una nervatura del legno e cui era stato tolto il “tappo”. Per guardare di sotto, certamente. Il maiale la teneva lì e se la gustava senza pagare il canone della pay-per-view. Doveva esserci una botola. Magari in cucina. Infatti era lì, sotto il più classico dei tappeti. I criminali hanno un che di prevedibile e cinematografico.

Tolto il tappeto di polvere, Davide non sembrava più tanto convinto di scendere nel ventre della balena. Là tutto era buio

e... ma doveva andarci e si fece forza. Quelli erano i casi in cui ci si chiedeva come potesse l'agente Fletcher, della squadra omicidi di New York, girare sul luogo del delitto con una semplice torcia: manie suicide probabilmente! Lui già non vedeva niente con il suo fiaccolone elettrico, figuriamoci se sarebbe sceso laggiù con la speranza (la speranza?!) di beccare qualche malintenzionato... Doveva smetterla di imbottirsi la testa di film di serie B.

La scala era ripida: non certo a norma ma, di sicuro, era stata concepita per essere usata sporadicamente. Se la casa era addobbata con decorazioni di polvere era lì che venivano confezionate. C'era tanto di quel grigio che alcuni oggetti risultavano indistinti. I muri diventavano tutt'uno con l'unica sedia e gli scaffali sembravano finire in grosse catene. Bè sì! Di quelle da prigionie sotterranee. La poveretta deve essere stata appesa lì durante la sua prigionia. Chissà come doveva essersi divertito lo stronzo a svestirla e rivestirla mentre lei piangeva in catene. Dio che pensiero medievale! Davide si chiedeva da dove gli fosse saltato fuori...

La trave poi cigolò e tutto sembrò ripertersi di nuovo, in un idiotissimo circolo vizioso. La polvere che cadeva e il mondo che gli crollava addosso. E invece era solo la sua paura. Davide schizzò su per le scale, picchiando le tibie su due o tre scalini in un movimento troppo profondo per la larghezza delle assi da cui era composta la scala. Si fermò solo quando raggiunse il secondo piano. Si piegò afferrandosi le ginocchia e inspirò quanta più aria e polvere i suoi polmoni potessero contenere. Finché la sete di luce non si fosse acquietata, finché la sua paura non si fosse diradata.

“Mai più! Fanculo! Mai più!”

Fece due passi, mentre si raddrizzava. Schivò il lampadario che giaceva a terra e fece una mezza giravolta su se stesso per osservarlo meglio, proseguendo a ritroso. Non male il lampadario. Doveva forse rivedere l'idea generale di casa che si stava

facendo. Quel coso pieno di cristalli poteva essere recuperato, ma certo faceva a pugni con il look giovanile che lui pensava...

-Ooooddio!-

E badabum! Si trovò di nuovo pancia all'aria, non troppo distante da dove si era messo prima, mentre nevicava grigio.

La schiena gli doleva, ma tanto oramai era tutto un livido. Chiuse gli occhi per non imprecare. Da dove caspita veniva quella bottiglia, visto che finora l'aveva evitata?!

Riaprì gli occhi solo dopo un po'. Visto che era lì, perché non riprovare a visualizzare la casa?

Sì, forse c'era. L'idea di tenere il pavimento con le assi a vista era buona. Una volta eliminate le schegge avrebbe permesso di camminarci tranquillamente a piedi nudi e non c'è niente che mette più a proprio agio la gente. E poi un colpo di colore caldo ai muri. Rosso, magari color mattone, che avrebbe dato risalto al lampadario. O forse no.

Il lampadario non era stato staccato: si era sfasciato giù, forse era a causa del passare del tempo o forse chissà. Di certo doveva aver fatto un bel botto e non doveva essere in grandi condizioni. Meglio visionare.

Non era granché come... come si chiamano i tipi che installano i lampadari? Insomma: non era esattamente un tecnico, ma sembrava chiaro che il peso avesse avuto la meglio e i bulloni non erano più serviti a nulla. C'era ancora dell'intonaco sul filo delle viti, come se l'insieme di vetro e metallo fosse stato strattonato giù di forza, quasi ci si fossero appesi e dondolati. Chissà che era successo. Bè, il danno non era troppo grave. Meglio così.

Tornò a sdraiarsi. La paura non gli era ancora passata del tutto e quella pausa nelle sue meditazioni riapriva nuovi spazi nella sua mente.

Gli era caduta in testa la casa quando era piccolo, giù in Umbria. Era sopravvissuto per miracolo. Per questo era scap-

pato al nord. In pianura, lontano dai terremoti. Lontano dagli scantinati. Anche se, a dire il vero, forse era proprio perché si trovava nello scantinato che la morte era passata oltre. La casa si era accartocciata su se stessa alla prima scossa, ma il piano inferiore aveva i muri grossi e saldi, come piacevano a nonno Vittorio, che avevano resistito. Li aveva fatti lui e il buon vecchietto sapeva il fatto suo. I due piani della sua vecchia casa gli si erano fermati a mezzo metro dalla testa. E lui era accovacciato a terra. Poi aveva dovuto resistere tre giorni in attesa che i soccorsi tirassero fuori prima i corpi dei suoi genitori morti e poi lui: incolume. Come aveva fatto? Aveva parlato alla casa, diceva lui, e lei lo aveva protetto. Protetto dal demonio che sbatteva le ali iracondo giù all'inferno. E sempre lei gli aveva indicato l'acqua da bere, seguendo un cunicolo che si era formato tra le macerie fino al pozzo della casa.

“Mai più! Fanculo! Mai più!”

Si ripeteva spesso. Ma stavolta era lì per lavoro. Magari lo scantinato l'avrebbe fatto fare a Maurizio. Chissà?!

Non gli faceva bene ripensare a quei momenti, lo sapeva, ma per reazione poi si era sentito più allegro. Lui era lì. Era tutto passato. Ora doveva solo darsi da fare. Togliere il mare di stracci sparsi per la stanza. Pulire. Stuccare i buchi nel muro e nel soffitto. Un momento.

“1,2,3,4...”

Quanti erano i bulloni del lampadario? Quattro? Allora perché i buchi nel soffitto erano cinque? Prese la scala che aveva trovato nello sgabuzzino vicino alla camera adiacente. Salì a verificare. Il foro era diverso. Sia per diametro, sia per angolo...d'entrata. Doveva essere stato fatto da un proiettile. Guardò in basso e, per l'ennesima volta, tutto fu chiaro. La casa voleva giocare. Il suo fulcro non era su una parete o su un punto del pavimento. Era lì, a mezz'aria. O forse lei voleva solo che Davide capisse. Sotto di lui, ai piedi della scala, era disegnata la sagoma con l'adesivo. Il maniaco era schiattato lì. Da quello

che sapeva, il morto, che ancora morto non era, aveva rapito una ragazza di diciotto anni per chiederne il riscatto, ma poi si era perso nelle sue bramosie e l'aveva resa parte dei suoi giochi. Per sette lunghi mesi. Mesi di violenza e di terrore. E un giorno lei era scappata. La botola che dava sulla cucina era rimasta aperta, o lei era riuscita ad aprirla e ne era uscita. Ma lì c'era lui. Era forse un altro dei suoi giochi? Lei era scappata al piano di sopra, ma lui l'aveva raggiunta proprio sugli ultimi gradini e l'aveva minacciata con la pistola. Non doveva più farlo. Doveva fare la brava. Non doveva cercare di scappare di nuovo o lui l'avrebbe uccisa. A quel punto lei era come impazzita. Forse lo era già. Si gettò sul maniaco che si fece cogliere alla sprovvista. I due caddero e un colpo partì. Uccidendo l'uomo. Fu lei, a quel punto, a chiamare la polizia che lo trovò riverso sul pavimento e ancora con la pistola in mano. L'aveva letto sul giornale non più di tre giorni prima. Le avevano fatto il processo o forse lo facevano a lui. Non si ricordava. A dire il vero non gli importava molto. Era uno dei soliti dossier studiati per far scandalo. Gli era solo rimasto impresso che la giustizia potesse essere tanto cavillosa. Avevano trovato le impronte di lei sulla pistola e nel caricatore c'erano solo tre colpi. Erano indecisi. Forse non era legittima difesa...

Davide si era rivestito. Si era armato di scopa e strofinacci. Metodicamente aveva raccolto ogni straccio, ogni cartaccia. Aveva preparato stucco e colori nell'attesa che arrivasse Maurizio con la lucidatrice. Poi si era seduto sul pianale della scala: sì, quello era fulcro di tutto. Il punto da cui ricominciare il restauro della casa. Da lì vedeva tutto chiaramente. Vedeva la sagoma di lui, riverso a terra, privo di sensi. Era caduto, scivolato su una delle bottiglie che Davide aveva poi raccolto dalla parete su cui erano rotolate, alla sua destra. Aveva battuto il capo. Era partito un colpo. Si era conficcato nel soffitto, vicino a dove stava il lampadario che lui aveva staccato in uno dei suoi giochi sadici: magari per poco non l'aveva fatto cadere in

testa a lei, quando ce l'aveva appesa. Lei, in quel momento, era stata scagliata in fondo alla stanza vicino alle bottiglie e si era anche tagliata, ma il sangue si era aggiunto a quello che aveva versato le numerose volte precedenti e non era distinguibile: il giornale era stato prodigo di particolari e foto delle cicatrici della ragazza. Allora si era alzata, aveva preso la pistola di mano al suo carceriere e boia e gli aveva sparato a bruciapelo, a sangue freddo. Poi gli aveva rimesso l'arma in mano e si era di nuovo accasciata sui cocci di vetro, là vicino al muro dove c'era il telefono e aveva ingoiato il bossolo del proiettile.

Come faceva Davide a saperlo? Gliel'aveva detto la casa! O forse si era immaginato tutto. Che importa? Se lo sarebbe tenuto comunque per sé. Quella casa doveva essere venduta al più presto e gli sbirri non avrebbero contribuito a migliorare la sua popolarità. E poi, chi avrebbe potuto biasimare una ragazza che si era vendicata dell'uomo che l'aveva torturata e stuprata per mesi? La giustizia?! Bè! Per quella bastava una spatola, un po' di stucco per tappare i buchi e...

Sssshh!